

La riflessione

di Luigi Ripamonti

CHE COSA DICONO
DAVERO I BIG DATA

Nelle pagine che seguono si analizzano alcune delle opportunità e dei rischi legati all'ingresso dell'Intelligenza Artificiale nella pratica medica. E in questo contesto non potevano non trovare albergo i cosiddetti «Big Data», alla base di un'interessante sperimentazione per la prognosi dei tumori della testa e del collo.

Al di là dell'indubbio valore di questo studio vale però forse qualche considerazione sull'utilizzo, in generale, dei Big Data in medicina (e non solo).

Come fa notare Sabina Leonelli ne *La ricerca scientifica nell'era dei Big Data* (Meltemi editore), il ricorso a questa fonte d'informazione pone problemi non banali, che possono anche minare in misura significativa la credibilità della ricerca in generale.

Un primo equivoco nasce proprio dalla definizione di Big Data. Non si tratta semplicemente di «tanti numeri» che in passato non avremmo potuto gestire perché non disponevamo di computer abbastanza potenti. Si tratta invece, semplificando, di enormi quantità di dati di provenienza diversa che vengono «messi insieme» per descrivere e comprendere meglio determinati fenomeni. Ma già il fatto che arrivino da fonti differenti genera un primo interrogativo: come vengono raccolti questi dati? In che misura possono essere utilizzati in modo coerente? Quale valore avranno davvero le indicazioni che ne saranno tratte?

C'è quindi un tema di quantità, ma anche uno di qualità. In realtà è tutto molto più complesso, ma basti in questa sede sottolineare che i Big Data non eludono affatto, per sé, la questione fondante (in scienza) dell'affidabilità sebbene vengano spesso percepiti proprio come la soluzione a questo problema. Si tende infatti a pensare che poiché le informazioni sono tante non potranno che permettere sintesi più attendibili. Meglio tenere presente che non è necessariamente così. Se quindi sono da salutare con fiducia esperienze rigorose e ben condotte come quella citata all'inizio, bisogna, nondimeno, allenarsi a sviluppare capacità di discernimento nei confronti delle proposte sempre più numerose di nuove sapienze e conclusioni più o meno «algoritmiche».

A maggior ragione in una società in cui l'intelligenza collettiva, cosiddetta *affiorante*, sta progressivamente erodendo quella *autoritaria*. Un fenomeno che può portare progresso, ma che richiede anche lo sviluppo di nuove capacità critiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

